

---

*A proposito di due libri sul neonazismo apparsi in Italia.*

---

di Tristano Matta

L'estremismo di destra ed il neonazismo europeo sono finora stati affrontati in Italia soprattutto dal punto di vista della denuncia del fenomeno, più che da quello della riflessione e dell'analisi. Nonostante la vasta eco prodotta sulla stampa italiana dai pogrom di Hoyeswerda (1991), Rostock (1992), Mölln (1992) e Solingen (1993) e da analoghi episodi inquietanti — molto spesso oggetto anche in televisione di servizi giornalistici dai toni allarmati (tra tutti quelli trasmessi nell'ambito della rubrica «Mixer») — praticamente nulla di quanto è stato prodotto nei paesi di lingua inglese e tedesca a livello di approfondimento e di analisi storica, sociale e politica di un fenomeno di tale rilievo è apparso sul mercato editoriale italiano. Ad onor del vero, alcuni interessanti lavori sono stati pubblicati a proposito dei naziskin italiani (un'utile rassegna critica in A. Roversi, *I naziskin italiani. Studio di un caso*, in «Polis», IX, 3, dicembre 1995, pp. 425-446), ma non mi pare sia stata finora prestata sufficiente attenzione alla dimensione internazionale del fenomeno ed al suo rapporto con la crisi delle moderne società industriali, con l'unica parziale eccezione del saggio sociologico di F. Ferrarotti, *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo* (Laterza, Bari 1993), sul quale ci ripromettiamo di ritornare in uno dei prossimi numeri.

Al lettore italiano che volesse approfondire il tema recandosi in libreria non resta che rivolgersi a lavori di taglio giornalistico, nei quali la preoccupazione della denuncia e la descrizione prevalgono ancora rispetto all'analisi. Cionon-

nostante si tratta di letture comunque istruttive che possono essere utili, oltre che ad una sensibilizzazione rispetto alla gravità del fenomeno, ad una prima sistemazione descrittiva, sia pure circoscritta all'ambito del neonazismo vero e proprio. In questo filone si inserisce, ad esempio, il recente volume di Yaron Svoray e Nick Taylor, *Neonazi. Un giornalista israeliano infiltrato tra i moderni seguaci di Hitler* (Mondadori, Milano 1995), che è la ricostruzione dettagliata delle vicende che hanno visto per protagonista il primo degli autori, un investigatore israeliano che, con l'appoggio del Centro Wiesenthal di Los Angeles, ha svolto una inchiesta da infiltrato negli ambienti neonazisti tedeschi dal settembre 1992 al febbraio 1993, spacciandosi per un inviato di un movimento neonazista americano desideroso di stabilire contatti in Germania. L'infiltrazione porta Svoray pericolosamente a contatto con una realtà multiforme composta da vecchi nostalgici, ex membri del partito nazista, giovani naziskin, mercenari, politici ed editori di estrema destra, della quale il libro fornisce un'immagine dall'interno molto viva e credibile che tuttavia ci lascia l'impressione complessiva di un problema di marginalità sociale unito al fanatismo tipico dell'estremismo, piuttosto che di una emergenza politica. Il neonazismo tedesco vi appare come un fenomeno diffuso, ma non omogeneo, come una costellazione di gruppi e partitini alla continua ricerca di un leader carismatico in grado di unificarla e coordinarla, che nell'attesa si accontenta di cercare di condizionare ed influenzare la politica della destra parlamentare, con la quale mantiene anche alcuni contatti politici ed operativi. La quarta di copertina del volume promette «una mappa dettagliata del neonazismo tedesco percorsa dal brivido di un'avventura di agghiacciante autenticità», ma purtroppo quest'ultimo aspetto — che peraltro rende la lettura appassionante come quella di una *spy story* — prevale nettamente sugli altri e dunque la mappa che il lettore può ricostruire mi pare tutt'altro

che completa, sia dal punto di vista delle vicende dei singoli gruppi che della loro diffusione sul territorio, per cui l'aspetto più interessante rimane quello della ricostruzione del *milieu* in cui agiscono i neonazisti di oggi. Non mancano tuttavia, anche se talora appena accennate, alcune considerazioni interessanti, come quelle relative al mutato livello di attenzione e preoccupazione con cui polizia e magistratura tedesca (troppo a lungo «cieche dell'occhio destro») guardano al fenomeno neonazista a partire dal 1993, dopo l'ondata di *pogrom* degli anni precedenti, ed anche il riferimento ad episodi di notevole importanza, come la vicenda che ha condotto all'esito finale non previsto dell'individuazione in Argentina di E. Priebke.

Senz'altro più utile è, dal punto di vista della documentazione e della ricostruzione di alcuni aspetti della storia recente del fenomeno, il libro *Neonazisti* (Rizzoli, Milano 1993), di Michael Schmidt, un giornalista *free lance* che ha iniziato le sue ricerche negli ambienti neonazisti tedeschi nel 1988 ed ha realizzato, all'inizio degli anni Novanta, un film-documentario molto interessante dal titolo *Wahrheit macht Frei* (La verità rende liberi) che ha circolato in molti paesi, ed è probabilmente il documento visivo più completo sul neonazismo contemporaneo. Dopo il successo del film, Schmidt ha inteso approfondire l'argomento in questo volume che si propone, come afferma egli stesso nella prefazione, di «penetrare anche nei retroscena», pur nella consapevolezza di non poter essere esauriente e di poter rappresentare solo «frammenti di un iceberg».

Il libro è frutto di anni di ricerche, condotte con il metodo dell'inchiesta — certo non priva di rischi per l'incolunità dello stesso autore — attraverso il contatto personale e la partecipazione a manifestazioni, riunioni ed incontri dei neonazisti più in vista nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Ottanta ed i primi Novanta, nella fase cruciale quindi che comprende il crollo del muro di Berlino e la ra-

pida riunificazione tedesca. Nella sua inchiesta, l'autore ha avuto il costante appoggio di un esperto come Graeme Atkinson, corrispondente europeo della rivista inglese «Searchlight» (periodico antifascista specializzato nella documentazione sul neonazismo ed il neofascismo in Europa) e consulente della commissione d'inchiesta del Parlamento europeo che allora si occupava delle attività razziste e fasciste in Europa.

Si tratta dunque di materiale di prima mano, di una documentazione «in diretta», presentata con la vivacità ed il ritmo caratteristici della migliore tradizione del reportage «impegnato». Ad agevolare il lavoro di indagine di Schmidt e a consentirgli molti dei contatti per le interviste su cui è costruita buona parte del libro è stato il rapporto privilegiato instaurato con alcuni esponenti del *Nationale Sammlung* di Langen, ed in particolare con Gerald Hess (morto suicida nel 1990) e con Michael Künen, anch'egli morto (di Aids) nel 1991, ma fino all'ultimo esponente di primissimo piano del neonazismo tedesco, sia pure discusso tra i suoi stessi «camerati» a motivo della sua omosessualità e soprattutto per la sua strategia politica che prevedeva la «rinuncia ufficiale» alle azioni armate.

Il carattere vivace dell'inchiesta di attualità si coglie meglio nella prima parte del libro che è dedicata ad una panoramica dei vari gruppi neonazisti militanti e dei partiti dell'estrema destra, il confine tra i quali è secondo Schmidt difficile da tracciare. Sono indagati e messi a fuoco così alcuni aspetti del dibattito e delle polemiche interne, il sistema di propaganda, il retroterra ideologico, il difficile (ma necessario sul piano strumentale) rapporto con i media, i legami con i vecchi nazisti ancora attivi di una fetta consistente del neonazismo tedesco. Non sono tralasciati, anche se non sempre paiono adeguatamente approfonditi, temi rilevanti quali i rapporti internazionali (collegamenti con analoghi movimenti e gruppi europei ed ame-

ricani, ma anche con specifiche aree di tensione internazionale, come il Libano, l'Irak, la Croazia), i finanziamenti, la preparazione militare (terreno sul quale svolge un ruolo importante il neonazista austriaco Gottfried Küssel, che Schmidt indica come erede del ruolo di Künen e come organizzatore tra i più capaci e pericolosi).

Le pagine più interessanti di questa prima parte sono forse quelle dedicate ai rapporti con la Germania dell'Est prima e dopo la caduta del muro. La ripresa del neonazismo nell'allora RDT avvenne ben prima dell'89: nonostante il clima di antifascismo di facciata imposto dallo stato, erano operanti nei primi anni Ottanta gruppi di *skinhead* che agivano soprattutto sul terreno della xenofobia e dell'antisemitismo, coperti in questo caso anche dalla dottrina di stato antisionista. Tra le migliaia di prigionieri politici della RDT riscattati dalla Repubblica federale nel corso degli anni successivi al 1963, erano compresi anche alcuni elementi neonazisti che dall'Ovest hanno successivamente svolto la funzione di collegamento e di supporto economico e logistico nei confronti di quelli operanti all'Est. Alcuni di essi dopo la caduta del muro hanno sfruttato i legami con la regione di origine per rilanciare il movimento ed attivare nuove sezioni, come nel caso dei fratelli Hübner, uno dei quali figura tra i riorganizzatori del movimento neonazista a Cottbus già nel dicembre 1989. Certo non è possibile né giusto trarre delle conclusioni generali a tutti i costi, ma mi sembra di poter rilevare che l'esplosione dell'estremismo di destra nelle regioni dell'ex-RDT nei mesi successivi, la tolleranza mostrata da autorità civili e di polizia nei confronti dei neonazisti in città importanti come Dresda (dove è avvenuta la prima manifestazione pubblica neonazista nell'ottobre 1990 e dove lo storico negazionista David Irving invitato alla manifestazione in ricordo del 45° anniversario della distruzione della città aveva potuto affermare, nel febbraio dello stesso anno, che «l'olocausto dei tede-

schì a Dresda è stato reale; quello degli ebrei nelle camere a gas di Auschwitz è una pura invenzione»), la insufficiente risposta della magistratura e della polizia di fronte ai numerosi episodi di violenza, omicidi e pestaggi contro stranieri avvenuti in molte località dei nuovi *Länder* (Rostock, Eberswalde, Wittenberg, Hoyerswerda, Ketzin, ecc.) sono uno dei segnali più evidenti del tragico fallimento, sul piano etico e civile, prima che su quello politico, del regime della RDT e della sua politica dell'«antifascismo di stato».

Nella seconda parte del suo lavoro, Schmidt cerca di rispondere alla domanda essenziale che questi fenomeni ci pongono, di come cioè abbia potuto l'estremismo di destra trovare nuovo spazio nella società tedesca. La risposta che sembra emergere dalla sua analisi è che tale fenomeno sarebbe dovuto ad un mutamento generale del clima politico e di quello che egli definisce lo stato della nazione. È questa la parte del libro che a me pare francamente meno convincente, perché in essa lo spirito della denuncia prevale nettamente su quello dell'analisi. Se da un lato, infatti, egli accenna in più occasioni ai legami trasversali tra neonazisti e partiti parlamentari ed all'inserimento sempre più massiccio di temi cari all'estremismo di destra nel discorso politico quotidiano, anche dei grandi partiti, il rapporto reale tra le manifestazioni estreme dell'ideologia politica nazista e la diffusa mentalità che potremmo definire «reazionaria», intrisa di razzismo, nazionalismo e paura della democrazia non appare chiaramente delineato. Né mi pare convincente del tutto l'ipotesi, avanzata da uno dei nazisti intervistati, ma da Schmidt non criticata e, mi pare, in fondo condivisa, di una diretta influenza della propaganda neonazista sul clima politico tedesco, quando afferma che i neonazisti non sono interessati ad andare al potere, perché «non sarebbe realistico. Il nostro compito è quello di costringere i partiti a spostarsi a destra. E ce l'abbiamo fatta, perché oggi la CDU e soprattutto la CSU hanno posi-

zioni simili a quelle della NPD venti anni fa» (p. 200). Limitando la sua riflessione soprattutto al piano politico-ideologico, in definitiva, Schmidt delinea un quadro a fosche tinte del clima civile e politico tedesco nei primi anni Novanta, in cui elementi diversi come il dibattito sulla storia tedesca (*Historikerstreit*) e sul superamento del passato, l'equiparazione tra nazismo e RDT, il caso Jenninger, la revisione in senso fortemente restrittivo delle norme sul diritto di asilo, concorrerebbero a delineare una crisi d'identità della democrazia tedesca, che assisterebbe ormai al «trionfo di minimizzatori e democratici controvolgia». Una visione che mi pare fortemente unilaterale, segnata da una vena polemica per certi aspetti anche salutare, ma che tuttavia porta l'autore anche a commettere degli evidenti errori come quando include tra i rivalutatori del passato nazista anche uno storico serio come Martin Broszat, e che trova il suo culmine nel forzato attacco nelle pagine conclusive contro Angelo Bolaffi, «reo» di aver pubblicato su «Der Spiegel» nel dicembre 1992 un articolo che metteva in guardia contro il diffondersi in Europa di una sindrome antitedesca ed invitava a riflettere sull'opportunità di seguire il modello tedesco piuttosto che temerlo. Pur non sottovalutando le permanenze di lungo periodo e certe eredità del nazismo nella mentalità collettiva, mi pare che anche, e forse soprattutto, un'analisi delle conseguenze sociali della crisi del modello della società industriale, del *Welfare state*, delle trasformazioni del mercato del lavoro e delle aspettative dei giovani aiuterebbe non poco a comprendere meglio le ragioni del formarsi di nuovi spazi per posizioni antidemocratiche di estrema destra, e quindi di una ripresa del neonazismo nella società tedesca.

Molto più interessanti, a mio giudizio, le pagine dedicate alla rete internazionale del cosiddetto «revisionismo», che documentano lo stretto collegamento operativo intorno al tema della presunta «menzogna su Auschwitz» tra nega-

zionisti americani dell'*International Historical Review*, tedeschi (Stäglich, Christophersen), francesi (Faurisson), inglesi (Irving) e neonazisti, come E. Zündel e E. Althans, allo scopo di dar vita ad una campagna internazionale di diffusione delle teorie «revisioniste» a proposito dello sterminio degli ebrei. A questo proposito, Schmidt si domanda se non vi siano altre ragioni, oltre al senso di colpa ed all'odio antisemita, dietro alla negazione dello sterminio, e proprio la stretta cooperazione tra neonazisti e storici «revisionisti» nella campagna di diffusione del dubbio sulla storicità della *Shoah* lo induce ad individuarne, in una delle pagine più convincenti del libro, il fine politico, che è quello di liberare il nazismo, allo scopo di rendere di nuovo possibile in forme nuove una sua riedizione, da una colpa che è solo sua:

Perché le immagini che rivediamo oggi pensando al Terzo Reich sono montagne di cadaveri ridotti a pelle e ossa; montagne di occhiali, scarpe e capelli delle vittime assassinate. Donne ebrei, nude, in cammino con i loro figli verso la camera a gas. *Queste* sono le immagini che possono relativizzare un possibile fascino suscitato dalle parate, dal feticcio delle uniformi, dai volti biondi e decisi, dalle masse osannanti. Queste sono le immagini che riportano questo fascino alla realtà, al fatto che una ripetizione o una riedizione di quella politica non possono più esistere. (p. 244).

Se questa chiave di lettura non è errata, come temo, essa ci impone di considerare con la massima attenzione la necessità, non solo in nome della verità storica, ma anche della difesa della democrazia, di denunciare con ogni mezzo le falsificazioni e i veleni del negazionismo.